

L'OPINIONE

Così si uccidono le università del Sud

DI GIUSEPPE CACCIATORE

Tra i tanti aspetti della crisi economica e sociale che sta investendo ormai da anni il nostro paese e, in particolare, il Mezzogiorno, vi è quello della diminuzione degli iscritti specialmente nelle università ■ segue a pagina 39

Così si uccidono le università del Sud

campane. Si sono, nei giorni scorsi, registrati gli interventi dei rettori (in particolare quelli di Gaetano Manfredi, rettore della "Federico II", e di Elda Morlicchio, rettrice dell'Orientale) che hanno giustamente messo in evidenza la relazione tra i fattori destabilizzanti della crisi economica - disoccupazione, stasi degli investimenti, politiche restrittive della spesa con tagli massicci propri nel campo dell'istruzione universitaria - e le difficoltà sempre maggiori in cui versa oggi l'università, con sempre meno laureati e col calo delle immatricolazioni. A tutto ciò bisogna aggiungere il fatto che a pesare sulla situazione critica delle università campane è anche l'aggravarsi della situazione meridionale, tanto pesante da aver indotto il governo e il suo presidente a tracciare le linee di un vero e proprio piano Marshall per il Sud, sperando che non si tratti solo di un annuncio propagandistico. È ben vero che vi è stata una progressiva decrescita dell'offerta formativa, ma la causa di ciò sta innanzitutto nel taglio massiccio di risorse finanziarie per l'università che dal 2008 è stato di ben un miliardo e mezzo di euro. Ma non è solo l'offerta formativa ad essere stata penalizzata, con essa anche la ricerca scientifica. Inoltre la drastica diminuzione dei fondi statali e il blocco del turn over ha impedito il ricambio dei docenti andati in pensione, accrescendo in tal modo l'esercito di giovani ricercatori precari. Nessuna meraviglia allora che l'Italia e, ancor più, il Meridione, si collochino nelle ultime posizioni tra i paesi europei in quanto a numero di iscritti, di laureati e di dottori di ricerca. Se poi consideriamo che i fattori di valutazione per la distribuzione delle risorse dipendono dalla capacità dei contesti sociali ed economici di offrire chances di

lavoro e incentivi per l'intervento dell'iniziativa privata, si capisce perché le università meridionali siano collocate nei gradini più bassi delle classifiche. La penalizzazione perversa delle università meridionali diventa ancora più evidente se si guarda ai numeri della distribuzione dei cosiddetti Punti Organico (PO) che consentono agli atenei la possibilità di nuove assunzioni e dunque il ricambio generazionale. In quattro anni il Sud ha perso 281 PO, il centro ne ha perso 60 e il Nord ne ha guadagnato ben 341. Il tutto sulla base di un concetto di premialità che privilegia le cosiddette eccellenze senza tener conto, come si è detto prima, dei contesti socio-economici e storici. Dentro queste scelte che sono frutto di una ben definita ideologia liberistica si insinua anche una richiesta che ormai viene da più parti nello schieramento di coloro che ragionano sulla base di parametri esclusivamente mercantili e produttivisti: buttare a mare la zavorra delle facoltà umanistiche che producono solo disoccupati e laureati di cui nessuno ha bisogno e che nessuno si sognerebbe di assumere. Può darsi che questa politica malthusiana faccia bene all'economia, ma non fa certamente bene a quello spirito critico e a quella capacità di misurarsi con le trasformazioni del mondo globalizzato che solo il sapere umanistico, letterario, storico, giuridico e sociale è in grado di realizzare. .

GIUSEPPE CACCIATORE

